

Il Caso/ Parla l'autore di un pamphlet sul Papa in uscita dopo Pasqua UN ANONIMO CONTRO RATZINGER

In questa intervista un po' surreale accetta di chiarire le sue posizioni **“Amo definirmi un gesuita rinchiuso in un corpo di centravanti di sfondamento”**

ANTONIO GNOLI

“Wojtyla è stato un pensatore molto più complesso e intenso di Benedetto XVI”

Chi è l'Anonimo che a un anno esatto dalla salita al soglio pontificio di Benedetto XVI pubblica un pamphlet che analizza, indaga, critica e infine demolisce il pensiero di Joseph Ratzinger? La piccola schiera di maschere professionali dietro cui si potrebbe celare l'autore potrebbe far pensare a un alto prelato in odore di dissidenza, a un filosofo stanco di vedere il pensiero laico bistrattato dall'offensiva della Chiesa, o magari a un teologo in vena di contraddirsi. In ogni caso l'Anonimo, che abbiamo intervistato, come in un gioco un po' surreale (fatta per mail attraverso il suo editore), è uomo acuto e di buone letture. Il suo pamphlet poteva intitolarsi, un po' anodinamente: “Anatomia di un papa all'inizio del terzo millennio”, invece, quasi a sottolinearne il carattere blandamente bello, l'autore ha scelto il più secco e inequivocabile *Contro Ratzinger*. Il disacrante libello è stato edito da **ISBN**, una piccola e raffinata casa editrice milanese (euro 10) e sarà in libreria dalla prossima settimana.

Nelle 150 pagine, piuttosto svelte e acuminata, si scava dentro la vita di Ratzinger, sollevando lembi biografici ormai remoti. L'autore si spinge nella breve adolescenza del giovane Joseph, quando il futuro pontefice, all'età di 16 anni, fu arruolato nella contraerea del Reich; si mettono a fuoco i rapporti con il nazismo che risulteranno inesistenti, con qualche piccola pecca: si indaga la relazione, fortissima, con il suo predecessore, Giovanni Paolo II; si analizza, con argomentazioni puntute il pensiero ratzingeriano che non affronta solo questioni di dottrina ma altresì si mobilita in una vera e propria difesa di certi valori contro altri.

Sfilano così le grandi questioni della drammatica contemporaneità: l'Aids, l'aborto, il feto e l'embrione, l'omosessualità e la pedofilia, l'eutanasia, la teoria evolutivista e creativistica. Su tutto l'occhio vigile di Ratzinger ha speso una parola, un concetto, una riflessione. Senza mai lasciarsi sfiorare dall'ombra del dubbio. Emerge il profilo tagliente di un papa a tratti paradossale e contraddittorio, dal momento che da intransigente critico della modernità, come nota l'autore, finisce con l'essere (concettualmente) schiavo.

Un pamphlet dunque che terremota l'immagine di un papa serenamente ortodosso e stabilisce una distanza significativa dal suo predecessore, Giovanni Paolo II, con il quale ha condiviso alcune scelte di fondo, ma - come dire? - cercando di correggerne l'istinto e l'impulsività, orientandone la drammaticità, a volte

teatrale.

Le simpatie dell'autore sono tutte per il papa polacco: «È stata una vita straordinaria e dolente, quella di Karol Wojtyla, perfetta per affermare l'invincibilità dell'individualità di fronte al conformismo della storia». Si può dire lo stesso di Ratzinger? Forse è prematuro giudicare un pontefice che è soltanto all'inizio, ma non c'è dubbio che i lunghi anni passati accanto a Wojtyla, lasciano intravedere non soltanto il rigoroso interprete della dottrina, l'appassionato lettore di Paolo e Agostino, ma anche l'uomo ossessionato dal disordine morale e ideologico di un mondo sotto costante minaccia del relativismo culturale che insidia e alla fine può distruggere la verità, sbiadirne lo splendore. Il pamphlet si apre con un fantasioso epilogo in forma di prologo e si chiude con un prologo in forma di epilogo. Dove si immaginano gli esiti del pontificato di Benedetto XVI. L'Anonimo libellista ci offre così uno spiritoso assaggio narrativo. Ma ecco che cosa ci ha detto personalmente in questa intervista, fatalmente, un po' speciale.

Caro Anonimo, è buffo chiamarla così, ma tant'è. Ho letto il suo pamphlet che mi ha divertito, oltre ad avermi interessato. Vorremmo farci un'immagine di lei, quindi le sottoporro alcune domande. È d'accordo?

«Mio caro, le assicuro che anche per me è inusuale confrontarmi da anonimo. Normalmente ho un nome e un cognome. Non le nascondo che,

per quanto la cosa mi diverta, mi imbarazza anche un po'. Mi consolo perché posso pronunciare, a ragione veduta, una frase abusata: “lei non sa

chi sono io!”».

È certamente un uomo spiritoso. Ma, vediamo, ha mai insegnato, o insegna, alla Cattolica?

«Non insegno alla Cattolica, ma sono stato più volte invitato a parlare in quella università».

Si è mai occupato di problemi inerenti all'università?

«No, anzi. Le confesso che me ne sono programmaticamente tenuto lontano».

La sua età? Non preten-

do l'anno, ma diciamo il decennio.

«Demograficamente parlando mi definirebbero un “baby boomer”».

“L'attuale pontefice si pone fuori dal dialogo e non rispetta le ragioni altrui”

A tratti la requisitoria filosofica fa pensare o alla scuola di Emanuele Severino (ma per ragioni diverse) a quella di Carlo Augusto Viano. Sente di appartenere a qualcuna di queste?

«Mi sono programmaticamente tenuto lontano anche dalle scuole filosofiche. Non dai filosofi. Se fossi costretto a indicare cinque pensatori nei confronti dei quali mi sento in debito, risponderei saltando tra i millenni, i generi e le voci: di Gorgia amo l'idea che la verità si faccia nel discorso tra gli uomini, di Baruch Spinoza apprezzo il coraggio di avere dimostrato che l'etica può prescindere da Dio, di Karl Marx è imprescindibile l'analisi quasi teologica della merce, a Walter Benjamin riconosco la capacità di leggere la contemporaneità come se fosse preistoria, di Giovanni Piana apprezzo il rigore monacale e la decisione di restare defilato».

Le sue argomentazioni filosofiche mi pare condannino lo storicismo. È così? e inoltre: quale compito ritiene che spetti alla filosofia?

«Non condannano lo storicismo, ma ne accettano serenamente i limiti. Joseph Ratzinger ha ragione quando ricorda che non si può desumere la verità dalla storia. Però la storia è l'argomento che



utilizza per descrivere i danni della modernità, per condannare il marxismo e, perfino, per evitare di chiedere perdono per le colpe passate della Chiesa (come avrebbe voluto Wojtyła) storicizzando fenomeni come crociate e Inquisizione».

La sua presa di distanza dal mondo della Chiesa potrebbe annoverarla tra gli atei. Come pure collocarla tra i cattolici insoddisfatti. Lei è un cattolico o un ateo?

«Da un punto di vista filosofico la domanda non ha senso. La fede eccede i compiti della ragione, cioè della facoltà che ho cercato di servire. È bene che ragione e religione continuino a non essere confuse. Se la fede, come in Ratzinger, sentisse davvero la necessità di vestirsi con gli abiti della ragione perderebbe se stessa. Per questo ritengo che il gioco dell'attuale pontefice, nel suo strumentale cavalcare le teorizzazioni del pensiero debole, sia molto pericoloso: rischia di esporre il cattolicesimo a un relativismo religioso senza ritorno. Per ritornare alla sua domanda: domandarono a un ultranovantenne se avesse qualcosa da chiedere a Dio. Rispose: "Lo pregherei di darmi la forza di non convertirmi in punto di morte"».

La sua critica, a volte, sembra provenire dall'interno della Chiesa. Appartiene alle gerarchie ecclesiastiche? È un prete, o lo è stato?

«Amo definirmi un gesuita rinchiuso in un corpo di centravanti di sfondamento che vive in un mondo di centravanti di sfondamento rinchiusi in corpi da gesuiti».

La sua predilezione è tutta per Wojtyła. Non crede che la coppia con Ratzinger sia stata complementare?

«Al contrario, ho cercato di mostrare che Karol Wojtyła e Joseph Ratzinger non sono stati soltanto complementari, ma addirittura sovrapposti. È difficile stabilire dove inizino il pensiero e il pontificato di Benedetto XVI e finiscano quelli di Giovanni Paolo II. La differenza, mi sembra, risiede nel dubbio. Karol Wojtyła ha radicato il proprio messaggio in una capacità straordinaria, quasi attoriale, senza mai rivendicare per sé l'autorità che viene dalla filosofia pur essendo stato un pensatore molto più intenso e complesso del suo successore. Anche per questo le prese di posizione di Giovanni Paolo II hanno sempre mantenuto, mi sembra, un certo grado di dubbio, un certo rispetto per la ragione di tutti. Ratzinger, viceversa, non ha dubbi, anche se ha appreso alla scuola della filosofia l'arte di argomentare come se ne avesse. In questo modo invade un campo non suo: si presenta come pensatore, e dalla filosofia trae la propria autorità, ma lo fa con il solo proposito di svuotarla di senso e assoggettarla al-

la fede. Sottraendo la ricerca della verità a un confronto razionale, Ratzinger si pone di fatto al di fuori del dialogo e, nella sostanza, non mostra ri-

spetto per le ragioni degli altri».

Perché ha voluto restare anonimo?

«Come disse Ovidio e ribadì Cartesio: *Bene qui latuit, bene vixit*. Chi si è nascosto bene, ha vissuto bene. In verità le ragioni sono almeno tre: la prima è che nell'Italia attuale chiunque si permetta di confutare il pontefice ha l'aria del cagnolino che abbaia alla luna. In secondo luo-



go, mi sembrava giusto premiare un editore coraggioso, ancora disposto ad assumersi il rischio di una posizione politica e culturale forte e chiara. Mi è piaciuta infine l'idea di omaggiare, con un certo grado di civetteria, i libelli secenteschi anonimi e antioscurantisti da cui fiorì l'Illuminismo».